

CAPITOLO 15 - NEMESI

Nel luogo in cui ero giunto, il tempo era un aspetto astratto e non lineare dell'esistenza. Non riuscivo più a distinguere gli attimi dai millenni, sentivo solo una sensazione di velocità in caduta. La mia forma si era tramutata in un simbolo essenziale, un glifo, e così percepivo anche Monika, come se in questo non-luogo, la forma stessa non esistesse e tutto venisse ridotto a simbologia di base.

Vicino a me Monika sembrava un giglio che splendeva di non-luce in più dimensioni.

Sentivo anche che la mia decisione d'impulso di portarla con me non era stata prevista e quindi la sua presenza richiedeva adattamento a quello strano spazio, poi la mia attenzione andò alla Potenza dentro di me che era come stordita e nel caos, non sapendo cosa le stesse accadendo: era ridotta alla totale impotenza lì dov'eravamo giunti, ed era consapevole di non poterne uscire. Qualcosa mi costrinse a dirigere la mia attenzione al glifo di Monika. Vidi allora che tra le semplici linee e curve che definivano lei, vi era anche qualcos'altro di diverso, avvinghiato in alcuni punti e conficcato in altri. Come un tumore di enormi proporzioni le cui metastasi pervadevano ogni sua essenza. Percepivo che, come per un cancro, era un processo in divenire; solo che la nuova sostanza che inquinava l'essere di Monika la stava cambiando, trasformando e il processo era ancora in corso. Seppi allora che quando questo fosse terminato ciò che definiva lei e il "cancro" sarebbero diventati indistinguibili. Quella sostanza aliena che la stava trasfigurando era la Potenza.

In quello strano ambiente, se così poteva essere definito, riuscivo anche a percepire me stesso e il glifo della mia essenza come se fosse un oggetto che mi apparteneva ma a cui non ero identificato.

Vidi allora che lì ero rappresentato in modo completamente diverso da Monika. Non intendo nella forma del glifo che, secondo logica, doveva essere diverso per ognuno, ma nell'architettura, nella sua configurazione fondamentale. Era come se vi fossero due ordini di simbologie: uno manifesto e uno celato, occulto, sottostante, ma sostanzialmente reale. Reale poiché immutabile, eterno e da questa icona fondamentale avrebbero potuto emanarsi infiniti glifi manifesti, e quello che ora vedevo rappresentava uno dei possibili infiniti aspetti dell'icona non manifesta e sottostante.

Il disegno lo avevo già visto nel sogno che avevo fatto all'avamposto di Luna-due: era la stella a nove punte, che in questo ambiente fuori dal tempo e dallo spazio mi appariva come un oggetto multidimensionale, proiettato negli spazi, nei tempi e nelle manifestazioni di realtà: fisso e allo stesso tempo in perpetuo movimento. Fu una visione sublime che mi marchiò a fuoco, anche se allora non me ne resi conto.

Vidi allora anche che cosa aveva voluto dire il Guardiano a proposito della Potenza che si era sintonizzata con il mio corpo e quanto, confusamente, aveva cercato di spiegarmi Monika: l'entità non era, come in lei, avvinghiata e conficcata nel mio Glifo, ma vi era appena appoggiata e il glifo manifesto nella sua forma la conteneva, come una gabbia. La Potenza sembrava a tratti una piovra con innumerevoli tentacoli che sembravano capelli, e a tratti un ragno con zampe ovunque. Si agitava e potevo sentire i suoi semplici pensieri simbolici: era sopraffatta dall'inquietudine e dalla paura. Si trovava in un ambiente che non aveva mai conosciuto, nel quale i suoi grandi poteri non avevano alcun valore. Da quel prezioso punto di vista, percependo la configurazione del mio glifo, compresi perfettamente quanto aveva voluto comunicarmi il Guardiano: la mia sostanza manifesta era un naturale anticorpo per le Potenze, una cura, una sorta di nemico naturale, la loro nemesi perfetta.

Il mio tocco aveva su di loro l'effetto di un virus, di un solvente, e ora che grazie al Guardiano aveva varcato la soglia, era stata rinchiusa e stava per essere consumata.

Desideravo prima occuparmi di Monika e cercare di liberarla dalla sua terribile condizione. Mi avvicinai con la volontà al suo Glifo. Mi estesi in direzione della sostanza che rappresentava la Potenza in lei. La toccai.

Sentii come un urlo della mente e immediatamente i filamenti o tentacoli oscuri si ritirarono come se fossero entrati in contatto con qualcosa che gli aveva causato una sofferenza incredibile. Lo feci ancora e la sostanza della Potenza continuò a ritrarsi al tocco: vedevo che cominciava a consumarsi come se venisse mangiata da innumerevoli piccoli invisibili insetti o sciolta da un acido che aveva effetto solo sulla forma grigiastra dell'entità e non sul Glifo martoriato di Monika. Vedevo tuttavia che nei punti che erano stati toccati o trafitti dalla Potenza, il Glifo di lei rimaneva modificato, come ferito e sanguinante. Allora mi gettai con la volontà completamente sulla Potenza che inquinava Monika e la vidi dissolversi in mille spasmi e convulsioni. Ogni sua più piccola forma veniva consumata come da un fuoco invisibile, seccandosi e poi svanendo in quella che sembrava polvere che si staccava a grande velocità dal Glifo di lei, disperdendosi verso l'alto come fumo. Era impossibile determinare quanto tempo fosse trascorso, ma giunse un momento in cui Monika fu completamente libera dal parassita, anche se le ferite provocate dal Glifo rimanevano tali. Mi chiesi allora cosa questo potesse comportare nel mondo della forma da cui provenivamo.

Rivolsi la mia attenzione alla Potenza che era imprigionata nel mio Glifo; la sua sostanza grigiastra e oleosa si teneva lontana dalla mia essenza. Con la volontà la raggiunsi e mi chiusi su di lei, percependo un terrore immane mentre si dissolveva consumata dal mio tocco.

Alla fine, l'impressione dell'eterna caduta sembrò attenuarsi fino a sparire del tutto. Intorno alcune forme stavano comparando: i primi furono alberi sospesi nel vuoto, poi la terra, poi il cielo; mi accor-

si che i nostri Glifi avevano assunto di nuovo la forma dei nostri corpi umani.

Stavo ancora stringendo Monika che, dal modo in cui mi stava cadendo dalle braccia, doveva essere veramente malridotta. Ne dedussi che il mio compito, per il momento, era terminato in quella dimensione di simboli e qualcosa mi aveva riportato indietro.

Ora sapevo. Avevo finalmente appreso qual era il mio compito e le esatte modalità operative. L'arma che mi era stata messa a disposizione era la mia stessa essenza.

L'ambiente intorno era familiare e, anche se era giorno, riconobbi l'albero al quale mi ero appoggiato con la schiena e l'odore della foresta: ero in Corsica, nello stesso luogo ove, di notte, avevo incontrato tempo fa il primo Guardiano e dove ero stato evocato in sogno dallo stesso, solo poche ore prima. Questa volta però, non ero lì solo con la mente; insieme a Monika eravamo *veramente* in quel luogo.

Lei sembrava svenuta, ma il suo corpo era stranamente teso e tremava. Delicatamente allentai il mio abbraccio e la feci sdraiare; i suoi occhi erano aperti e cerchiati come se non avesse dormito per giorni. Era pallida e le sue labbra erano bianche, con tanti piccoli tagli; continuava a tremare. Cercai di parlarle, ma sembrava che non mi sentisse, come se con la mente fosse in un altro luogo. Fui assalito da una grande tristezza ricordandomi le lesioni e le profonde ferite che avevo visto sul suo Glifo, e mi venne in mente anche ciò che lei stessa mi aveva detto su come la via delle Potenze fosse senza ritorno. In realtà avevo appena dimostrato che così non era, ma le conseguenze del danno causato da quegli immortali parassiti avrebbero potuto essere irrimediabili. Sentivo il suo battito debolissimo. Pensai in fretta a cosa potevo fare per aiutarla.

Visualizzai Shen e attivai il Traduttore. In un attimo fui su Terracine, dentro una tenda dove Shen era in consiglio con quelli che sembravano i suoi generali. Fuori era percepibile confusione, ordini urlati, cavalli, gente che correva e, nella distanza, esplosioni. Shen si voltò e mi vide.

«Heylel. Sei venuto per darci supporto?», disse.

«È una storia lunga. Penso, anzi sono piuttosto sicuro, di aver ucciso due Potenze, ma ora mi serve aiuto per la mia amica», dissi indicando Monika che ora tenevo in braccio. Lui mi guardò serio.

«Mi hai dato una buona notizia mettendomi al corrente della tua impresa. Ora però non è il momento giusto. L'esercito si sta mobilitando. Abbiamo rilevato delle fratture nei punti di ingresso alla Quinta Emanazione e i nostri agenti ci dicono che la Casta ha radunato le forze e si sta preparando a una massiccia offensiva. I medici sono tutti in prima linea».

Pensai in fretta. Non potevo ostacolare i preparativi di difesa. Nonostante i sentimenti che provavo per Monika, dovevo pensare al bene più grande.

«Va bene. Sarò presto di ritorno per aiutarti e aggiornarti. Ora conosco il mio compito», dissi e contemporaneamente visualizzai il mio appartamento a Palazzo, in Amn'el'Tyr. Feci appena in tempo a vedere l'ampio sorriso di Shen alla mia ultima affermazione e azionai il Traduttore.

Posai Monika delicatamente sul letto. La spogliai dell'uniforme che indossava, vincendo la rigidità del suo corpo: era ancora viva anche se il suo respiro e il suo cuore erano deboli. Trovai un pigiama e glieli misi. La ripresi tra le mie braccia dolcemente. Visualizzai l'ingresso di un ospedale nel quale ero già stato, a Portland, nello stato dell'Oregon. Con il Traduttore attivai la funzione di proiezione e in un attimo fui lì con la mente. Raggiunsi una piccola area, tra il parcheggio e l'ingresso dove non c'erano persone e azionai la funzione dislocatoria del Traduttore. Immediatamente fummo lì fisicamente. Mi avvicinai all'ingresso del pronto soccorso con Monika in braccio e raggiunsi due paramedici vicino a un'ambulanza.

«Che è successo?», mi chiese uno dei due.

«L'ho trovata in questo stato all'angolo della statale», spiegai.

Mi portarono una barella e adagiai Monika sul lettino delicatamente. I due paramedici la sottoposero a veloci controlli di rito, guardandole gli occhi, la bocca e auscultandola.

«Sembra in stato di shock», disse uno dei due.

«Sa se si drogava?», chiese l'altro.

«Non so nulla... l'ho solo trovata», risposi.

«Okay, adesso ci pensiamo noi».

La portarono dentro e cominciarono a urlare perché la gente in corridoio li facesse passare. Sentii il cuore stringersi nel petto nel vederla in quello stato, ma purtroppo non potevo farci nulla.

Mi fermai e lentamente cominciai ad arretrare, finché vidi barella e paramedici sparire in un corridoio sulla destra, allora uscii e cominciai a camminare verso il parcheggio con la tristezza che mi seguiva, resistendo all'impulso di tornare da Monika e starle accanto.

Purtroppo le procedure erano chiare: avrebbero chiesto le mie generalità e non avevo documenti, quindi non potevo restare anche se l'avessi voluto. Raggiunsi una posizione riparata, dietro un grande pick-up.

Visualizzai di nuovo il mio appartamento ad Amn'el'Tyr e mi dislocai subito lì. Era tardo pomeriggio su Terra-cinque. Dato il differenziale temporale, lì erano trascorse già dieci ore mentre ero stato via solo una manciata di minuti.

Vidi dei lampi accecanti e degli oggetti nel cielo. In distanza si levavano ampie colonne di fumo: l'attacco della Casta era iniziato. Mi sedetti nella posizione del loto sul mio letto. Respirai a fondo ripassando mentalmente la linea d'azione che volevo seguire, poi visualizzai Amelia e attivai la funzione di proiezione: lei era lì, nella Quinta Emanazione.

II

Amelia era in piedi nella sua uniforme nera. Scrutava Terra-cinque dall'orbita.

Davanti a lei c'era un enorme pannello trasparente che prendeva l'intera parete del grande salone. Il pavimento brillava debolmente di luce blu, quella che indicava l'attivazione della gravità artificiale. Era a bordo di una delle grandi navi stellari dell'Impero della Casta.

Terra-cinque vista da quella prospettiva era uno spettacolo inebriante. Anche da quell'altezza era diversa dalla Terra originale, tanto

nei colori quanto nella geografia. L'orbita sembrava geostazionaria e quindi immaginai che sotto ci fosse proprio la città di Amn'el'Tyr.

Se la Casta era pronta a usare la sua potente e antica tecnologia ed era riuscita a varcare i confini che portavano alla Quinta Emanazione anche dallo spazio, mi chiesi cosa avrebbe potuto un esercito apparentemente arcaico come quello dell'Adunanza contro uno spiegamento di forze così massiccio. La battaglia nella Seconda Emanazione era stata combattuta e vinta dall'Adunanza grazie all'uso del Potere dell'Arte Eunos e della Scienza dislocatoria, quindi c'erano delle probabilità che la potenza in grado di essere sprigionata dalle armi di queste navi potesse essere contenuta.

In quel momento non avevo sufficienti informazioni per una valutazione oggettiva poiché non avevo mai visto i due eserciti combattere, né la flotta della Casta attaccare. Decisi che dovevo aggiornarmi con Shen al più presto, e anche informarlo della minaccia che veniva dall'alto.

Avevo usato la funzione di proiezione del Traduttore per trovare Amelia; il suo viso era privo di espressione. Nei suoi occhi non vi era la luce della Potenza che quindi era rintanata nelle sue profondità. Per un attimo ripensai a Monika e al danno che aveva subito in seguito alla rimozione della Potenza, e immaginai che per Amelia invece, uccidere la Potenza o rimuoverne l'influenza avrebbe sicuramente comportato la morte.

Nonostante tutto, sentivo ancora il legame con lei, cosa che sicuramente mi avrebbe fatto esitare a procurarle danno o dolore. Mi chiesi cosa stesse pensando in questo momento, cosa vi fosse dietro quell'imperturbabilità d'espressione. Aveva i capelli raccolti a nodo ed era sempre incredibilmente bella ai miei occhi.

Mentre tentavo di elaborare un piano d'azione, decisi di fare un giro della nave che non fu di alcuna utilità: vidi l'ovvio, ovvero tante persone e postazioni di lavoro che azionavano strumenti a me ignoti, mentre parlavano tra loro in una lingua che non comprendevo.

Non capire la loro lingua scritta e parlata mi rese impossibile raccogliere informazioni specifiche che potessero essere di qualche uti-

lità ai miei compagni. L'unica carta che potevo giocare in quel momento era Amelia, e dovevo scoprire il più possibile da lei, prima di tornare da Shen.

Tornai nel salone con finestra panoramica e la trovai nella medesima posizione, come se stesse scrutando tutto ciò che avveniva in superficie. Trovai una posizione vantaggiosa, alle sue spalle sulla sinistra, e azionai il simbolo che gestiva la funzione dislocatoria.

Fui lì istantaneamente.

Lei si accorse subito della mia presenza e la sua mano andò automaticamente a un piccolo congegno appeso alla sua cintura. Un ronzio ritmico cominciò a sentirsi e immaginai fosse un allarme. D'istinto mi avvicinai a lei e le tenni ferme le braccia ma ormai l'allarme era scattato.

«Sei tu!», disse quasi sollevata quando mi vide.

«E chi pensavi che fosse?», chiesi un po' meravigliato.

«Potevi essere uno degli altri», disse, riferendosi sicuramente ad altri Eterni dell'Adunanza.

Un altro, al posto mio, l'avrebbe sicuramente colpita.

Lei mi guardò intensamente negli occhi.

«Sei riuscito a liberarti! Ecco il significato di ciò che abbiamo sentito», disse come se avesse avuto finalmente una risposta a un quesito che la tormentava.

«Cosa avete sentito?», chiesi. Ero curioso di conoscere l'effetto della morte di una Potenza sulla loro collettività.

«Un grande vuoto e un indebolimento collettivo, unito a un fiume di emozioni allarmate dai nostri Padroni. Una sensazione terribile poiché qualunque cosa colpisca Loro si riflette istantaneamente su di noi. Come hai fatto a liberarti?».

«Veramente ho annientato la Potenza che mi aveva preso. E anche quella di Monika».

Lei sbiancò in volto, come se le avessi dato una notizia tremenda.

«Le hai uccise? Ma è impossibile. Come?».

«Il "come" non è importante».

«Come avete fatto a sopravvivere?».

«Io non faccio testo. Monika invece è ridotta male. Spero si riprenda ma non nutro grandi speranze».

«Ora cosa vuoi fare. Sei qui per uccidermi?». Il suo sguardo mi commosse. Sembrava pronta al suo destino fintanto che fossi stato io a determinarlo.

Mentre parlavamo, la grande finestra si oscurò e la gravità artificiale si disinserì da quel locale, probabilmente come parte del sistema di sicurezza in attesa dell'arrivo delle guardie. La Potenza non compariva nei suoi occhi, e pensai che dopo l'uccisione di due di loro avesse semplicemente paura del contatto.

In quel momento però il mio problema non era rappresentato dalle Potenze, ma dalle armi convenzionali che le guardie in arrivo avrebbero potuto scatenare su di me. Stringendo sempre Amelia con un braccio visualizzai la mia stanza a Palazzo, ad Amn'el'Tyr.

Azionai il dislocatore proprio mentre le porte si aprivano e le guardie entravano nel salone panoramico. Giunti a destinazione, Amelia si liberò dalla mia stretta e si allontanò di qualche passo con fare collerico.

«Cosa hai fatto? Dove siamo?», chiese urlando.

«Non ti preoccupare. Siamo da me, nel mio appartamento nella città che volete attaccare».

«Perché mi hai portato qui? Speri di ottenere qualcosa prendendomi prigioniera?», chiese incrociando nervosamente le braccia sul petto.

«Non mi hai lasciato molta scelta! Se non avessi dato l'allarme...», dissi tranquillamente.

«L'allarme è automatico. Io non ho fatto proprio niente. E adesso? Cosa vuoi da me?».

«Siamo in guerra, no? Cosa mai potrei volere?». Lei sembrò rilassarsi solo un poco. La Potenza ancora non emergeva dai suoi occhi, quasi avesse paura di qualche mio asso nella manica.

«Dimmi che cosa hai fatto esattamente a Monika...», chiese lei. Per un momento pensai che volesse informarsi per valutare se sottoporsi alla medesima procedura.

«L'ho liberata. E mi sono liberato», tagliai corto.

«Lei dov'è, adesso?».

«Al sicuro in una struttura ospedaliera. Come ti ho già detto, liberarla ha purtroppo comportato delle conseguenze per lei».

«Ma non capisci? Noi non possiamo, come dici tu "essere liberati". Noi siamo una cosa sola col nostro Padrone. E va bene così. È la fonte del nostro potere. Tu hai avuto il privilegio di aver avuto l'opportunità di diventare uno di noi, ma evidentemente i tuoi piani erano diversi», disse.

«Mi sembra ovvio e naturale che una guerra si combatta senza esclusione di colpi, no? Ora sai che le Potenze non sono invulnerabili e... possono essere distrutte. Come ti fa sentire questa nuova consapevolezza?», chiesi senza nascondere la soddisfazione che provavo.

«Maledetto...», disse con voce rotta. «...Maledetto il momento in cui ti ho conosciuto, in cui Monika ti ha portato da noi... Io... volevo veramente stare con te per sempre e tu mi hai ingannato fin dall'inizio».

«Non è vero Amelia. Tu e i vostri Padroni sapevate che rappresentavo un rischio, e, per quel che vale, per ragioni veramente prive di logica, io... ho desiderato stare con te e il desiderio c'è ancora. Come ti ho già detto, non voglio farti del male. Provo una grande sofferenza perché siamo formalmente nemici, ma nessuno dei due può farci nulla», dissi. Ebbi la tentazione di confessarle il sentimento profondo e irrazionale che provavo per lei, ma decisi di non aggravare la situazione. Avevo già detto fin troppo. Lei mi voltò le spalle e fece qualche passo verso la porta-finestra che dava sulla balconata panoramica.

«E adesso? Cosa vuoi fare? Colpire il mio Padrone? Sono tua prigioniera? Faresti meglio a uccidermi subito. Tanto lo sai che ritornerò», disse nervosamente. In distanza, dalla grande vetrata si vedevano dei bagliori che dovevano essere i segni della battaglia in corso. Sospirai e le andai più vicino.

«Onestamente non lo so Amelia. Colpire il tuo Padrone, come dici tu, potrebbe ucciderti e io non voglio perderti. E non posso tenerti prigioniera e consentirti di valutare le nostre forze. Penso infine

che nessuno dei tuoi compagni esiterebbe a colpire questa posizione, pur sapendo che tu sei qui».

L'avevo portata nel mio appartamento proprio perché non volevo che lei, abile stratega con dodicimila anni d'esperienza bellica, e la Potenza al suo interno potessero valutare le forze dell'Adunanza e trasmettere informazioni tattiche agli altri membri della Casta; cosa che sarebbe sicuramente accaduta se l'avevo portata al campo di Shen, tappa obbligata per le colonie penali della Terza Emanazione. Lei si voltò affrontandomi *vis à vis*, lo sguardo penetrante.

«Ma allora sei davvero preoccupato per me», disse, trasformandosi improvvisamente in una vera donna.

«Sì. Sì, lo sono», confessai senza pensarci.

«Attento. Potrei considerare questa tua emozione una debolezza da sfruttare al momento giusto», disse lentamente, tenendo i suoi occhi sui miei.

«Correrò il rischio», risposi, alzando le spalle.

Lei sembrò considerare la mia risposta per un momento, poi rivolse l'attenzione all'esterno, in direzione dei bagliori della battaglia.

«Non avete una singola speranza in un conflitto aperto con noi. Hai la minima idea di quante guerre abbiamo combattuto contro razze ostili in milioni di anni? Non siamo mai stati sconfitti, mai! Perché non consigli ai tuoi Pari di ritirarsi dignitosamente e sparire? Lo sai che Noi non facciamo prigionieri, e i pochi che sopravvivranno e non andranno a rifornire le nostre scorte alimentari verranno selezionati per i nostri Padroni, che vorranno carpire i loro segreti. Sai, gli esseri di potere come gli Eterni sono considerati rare prelibatezze nei nostri menù...». Un sorriso di gelida malizia inquinò la sua bellezza antica mentre parlava.

«Ti ringrazio per la tua preoccupazione... Beh, non penso che i miei Pari seguirebbero il mio consiglio se dovessi proporre qualcosa di diverso da una battaglia all'ultimo sangue», dissi.

«Non dimenticare che posso raggiungere uno ad uno i tuoi colleghi della Casta e distruggere ognuno dei loro Padroni. Ti assicuro che se ciò dovesse verificarsi, mangiare sarà l'ultimo dei vostri pen-

sieri. Forse dovrete seguire voi la strada di una dignitosa ritirata. Avete molti mondi in cui andare senza che vi dobbiate preoccupare per forza della Terra», aggiunsi con aria minacciosa.

«Tu puoi farlo veramente?», chiese senza distogliere i suoi occhi dai miei.

«Mi stai provocando?», chiesi a mia volta.

«No. No, ci mancherebbe altro. Però penso che se tu potessi farlo veramente, è quantomeno strano che tu non l'abbia fatto o comunque non sia già all'opera. Come pensate di sconfiggerci? Con spade e forconi? Senza contare il Potere dei nostri Padroni, solo con le nostre armi potremmo cancellare l'intero pianeta senza alcuno sforzo. Forse con Monika è stato un colpo di fortuna», disse, seguendo una linea di ragionamento provocatoria. Stava evidentemente temporeggiando e cercando di carpire il più possibile da me, oppure era il suo modo di dirmi che non voleva che io morissi in battaglia e mi stava mettendo in guardia.

«So che i vostri Padroni non vi farebbero mai tentare di distruggere la loro unica speranza di tornare dall'esilio. Non ti serve bluffare con me, Amelia. Ad ogni modo, per rispondere alla tua domanda, non l'ho ancora fatto perché so che tu non sopravviveresti. Hai ragione, è una debolezza e vorrei... che ci fosse un altro modo».

Lei sembrò colpita dalle mie ultime parole.

«Dimmi cosa vuoi da me», disse con tono serio.

Ci pensai un momento.

«Vediamo. Finché sei qua c'è una probabilità che le vostre navi non bombardino la città per non rischiare di ucciderti. Sei in campo nemico in fin dei conti», dissi rivelandole una possibile linea di ragionamento.

«Non ti preoccupare. La città non verrà bombardata comunque, perché a noi serve intatta».

«Ah, giusto, dimenticavo... La vostra infinita ricerca di reperti e il maniacale attaccamento all'archeologia».

«Già. A proposito», disse lei, «...come hai fatto a togliere il bracciale che ti avevamo fatto indossare all'avamposto ISIS?», chiese.

Io di scatto guardai e poi tastai il mio braccio sinistro. Era vero, il bracciale in qualche modo non c'era più. Probabilmente era accaduto durante l'esperienza nello spazio simbolico indotta dal Guardiano. Il mio stupore ovviamente fu notato anche da Amelia.

«Mi vuoi dire che non te n'eri accorto? Che tu non sai com'è accaduto? Interessante!», disse lei con soddisfazione. Aveva appena detto che non avevo pieno controllo delle mie capacità.

Per tutta risposta mi avvicinai a lei e la presi per le braccia. Sapevo che eventualmente avrei dovuto affrontare anche il problema Amelia ma non volevo farlo ora, e lei mi aveva anche suggerito, involontariamente, una linea d'azione che avrebbe aiutato l'Adunanza. Dovevo cercare di ricordarmi di ognuno dei membri della Casta che avevo incontrato e colpire una ad una le Potenze, indebolendole collettivamente.

«E adesso cosa vuoi fare?», chiese lei un po' spaventata ma non opponendo resistenza.

«Girati per favore», dissi.

Lei lo fece. La abbracciai ancora da dietro con il braccio destro e lei si abbandonò col corpo addosso a me, facendomi così capire che non aveva paura. Visualizzai la nostra destinazione. Azionai il Traduttore e il mondo intorno a noi divenne il mio angolo preferito nella foresta in Corsica. Forse lasciarla nella sfera d'influenza del Guardiano avrebbe prevenuto un suo pronto ritorno in battaglia.

«Dove siamo?», chiese lei. «...Questa non è Terra-cinque!».

«Ti lascio qui, per ora, a scoprirlo. Non ti consiglio di andare in quella direzione», dissi indicando le montagne.

«E ricordati che non c'è posto dove non ti possa trovare. Ti consiglio di stare qui a goderti la natura per qualche giorno. Se lo farai, io ritornerò a prenderti», dissi.

«Dove andrai ora? Cosa vuoi fare?», chiese, evidentemente confusa; io feci finta di pensarci su.

«Porro' fine a questo conflitto in un modo o nell'altro. O almeno a questa battaglia».

«Anche se tu riuscissi a vincere questo round, le forze e i mezzi

della Casta sono enormi. Ritorneremo sempre. Per quanto riguarda le Potenze invece, anche se tu ne avessi veramente la capacità, non riuscirai mai a ucciderle tutte. Se dovessero percepire che tu non puoi essere sopraffatto, si ritireranno per qualche anno e attenderanno la tua morte naturale. La prossima generazione di bambini sulla Terra sarà monitorata per impedire la tua rinascita. In breve, qualunque cosa tu faccia, non potrai mai vincere e noi due non potremo mai stare insieme se tu rifiuti e combatti le Potenze», disse lei come a volermi pregare di ripensarci.

La feci sedere con la schiena contro il grande albero che aveva sostenuto anche me tempo prima. Le presi le mani, poi mi avvicinai e la baciai sulle labbra. Lei chiuse gli occhi abbandonandosi al bacio e liberandosi le mani sospirò abbracciandomi. Baciai anche le sue mani mentre mi rialzavo.

«Non mi auguri buona fortuna?», chiesi sorridendole, ma lei si limitò a guardarmi.

Le voltai la schiena e cominciai a camminare azionando nel contempo il Traduttore. Non volevo che vedesse come lo usavo per eccesso di precauzione.

«Buona fortuna!», la sentii gridare da dietro.

«A presto», sussurrai, e un attimo dopo fui nella tenda di Shen.

III

La tenda era vuota. Avevo preferito quel luogo piuttosto che apparire vicino a Shen nel mezzo di un combattimento, per evitare di distrarlo in un momento delicato e anche per non essere colpito da un fascio di particelle vagante. Uscii e le guardie all'ingresso, spaventate, fecero per fermarmi, poi mi riconobbero e mi salutarono.

«Dov'è Shen?», chiesi a uno di loro.

«Si è mosso con altri Eterni in direzione del fronte nella foresta», rispose la guardia con tono marziale.

L'accampamento era quasi vuoto. Era rimasta solo una piccola guarnigione logistica e il personale dell'ospedale da campo, oltre alle guardie che vigilavano sulla sicurezza.

Si sentivano esplosioni lontane, unico indizio della battaglia in corso. Guardai verso il cielo. Le grandi navi in orbita non si vedevano da laggiù. Mi tornarono in mente le parole di Amelia: avrebbero potuto distruggere l'intero pianeta e massacrare con pochi colpi l'intera forza dell'Adunanza se avessero voluto. Ma lei era stata fin troppo chiara e dettagliata, tanto che, realizzai, aveva probabilmente voluto dare indicazioni utili a me sulla tattica della Casta.

Secondo le sue parole, loro miravano a catturare il numero più alto possibile di Eterni per carpirne i segreti e successivamente per nutrirsi della loro carne, che era stata attraversata da un potere autentico.

Sicuramente volevano anche cercare di preservare luoghi e reperti, per paura di distruggere qualcosa che avrebbe potuto condurli nello spazio degli Anantria, loro vero obiettivo da sempre.

E allora le navi erano lì per precauzione, come ultima spiaggia. Se le cose si fossero messe male per loro, dallo spazio potevano spazzar via tutto il continente in pochi minuti.

«Non fate entrare nessuno», dissi alle guardie rientrando nella tenda di Shen.

«Sì Eterno», risposero all'unisono.

Mi sedetti a terra e incrociai le gambe. Cercai Shen con la mente mentre azionavo la funzione di proiezione del Traduttore.

Era con una guarnigione mista di Templari e altri guerrieri corazzati, mascherati e con i volti dipinti, insieme ad altri tre Eterni, in una posizione elevata che guardava sull'oceano, pieno fino all'orizzonte di navi della Casta, probabilmente provenienti da Terra-due e dalla Terra originale. All'interno dell'influenza del pianeta, preferivano usare i mezzi convenzionali della Terra, poiché erano sicuramente più avvezzi a battaglie nello e dallo spazio. Shen e gli altri nostri Pari stavano osservando in un grande specchio conficcato a Terra, in mezzo a un cerchio di Potere cadenzato da una serie di pietre e simboli, le unità di sbarco che vomitavano uomini sulla spiaggia sottostante. Osservai anch'io e vidi che i soldati che usava la Casta erano umani della Terra, esercito, marines e unità speciali, probabilmente

prestiti dai vari governi controllati dall'Impero. Tuttavia le loro armi non sembravano quelle d'ordinanza a proiettili. Il destino di questi soldati era stato segnato nel momento della loro selezione. Anche in caso di vittoria, sarebbero probabilmente stati trasformati in cibo, anche solo per ragioni di sicurezza. Intanto, coloro che provenivano dall'oscuro impero stavano al riparo, tra le corazze delle navi stellari in orbita. Lassù, almeno, pensavano di essere al sicuro. Azionai il simbolo che mi avrebbe trasportato e comparvi dietro a Shen e ai miei Pari. Le mani di alcuni Cavalieri andarono di riflesso alla spada, rilassandosi subito quando mi riconobbero.

IV

«Heyle! Indossi ancora l'uniforme del nemico», mi disse Shen con un sorriso che esprimeva tutta la sua felicità di vedermi. In effetti l'ultima volta che mi ero vestito era stato all'avamposto ISIS. Strinsi la mano a lui e ai tre Eterni, che mi apparvero come due inglesi ultimamente provenienti dal XIX secolo e un Archimandrita di un ordine Occulto di alto rango, i cui nomi non verranno qui rivelati.

«È una lunga storia. Una storia che devo condividere con voi prima che la battaglia prenda tutta la nostra attenzione», dissi io in tono d'urgenza. Shen annuì con forza e scambiò uno sguardo d'intesa con i tre Eterni.

«Certo. Ritiriamoci in un luogo più tranquillo», disse infine, facendomi cenno di seguirlo.

L'Archimandrita si fermò a dare ordini e istruzioni agli ufficiali della guarnigione con i volti mascherati, che poi sparirono tra gli alberi lasciando in loco solo le guardie.

Giungemmo in un piccolo spazio aperto, protetto solo dalle fronde dei giganteschi alberi. Shen prese dalla sua cintura uno scettro di metallo scuro al cui vertice spiccava una piccola sfera in giada, marchiata con simboli arcani. Pronunciò alcune parole e tracciò delle geometrie nell'aria davanti a sé. Lo scettro vibrò emettendo un suono acuto che culminò in uno schiocco simile a quello prodotto da un fulmine che colpisce la terraferma; davanti a noi comparve una